



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



6/1 - 2022

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)  
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)  
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation  
Médiévale)  
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)  
Luca Bianchi (Università di Milano)  
Massimo Bonafin (Università di Genova)  
Furio Brugnolo (Università di Padova)  
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)  
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)  
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)  
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)  
Saverio Guida (Università di Messina)  
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)  
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)  
Pär Larson (Dirigente di ricerca CNR)  
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)  
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)  
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)  
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W  
Katowicach - Universität München)  
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)  
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)  
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Muzzin, Silvia Pieroni

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali  
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze  
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico: Gabriele Albertini  
impaginazione e layout: Luciano Zella

## INDICE

Chiara Coluccia, <i>Sulle locuzioni idiomatiche dantesche nell'italiano contemporaneo</i>	5
Omar Khalaf, <i>Uuânum undar uuolcnon. Una prefigurazione della venuta del Messia nello Heliand</i>	27
Maria Pia Riccardi, Sandro Baroni, Marica Forni, <i>Un ignorato pigmento bianco del medioevo latino</i>	45
Rosella Tinaburri, <i>Nel segno dei rapporti tra l'area insulare e il continente: Edith del Wessex, regina dei Franchi orientali</i>	55
Recensioni	
Francesco Marzella, <i>Excalibur. La spada nella roccia tra mito e storia</i> , Roma, Salerno Editrice, 2022 [Giovanni Carmine Costabile].	71
Tietmaro di Merseburgo, <i>Chronicon. L'anno Mille e l'impero degli Ottoni. Testo latino con traduzione italiana, prefazione, saggio introduttivo e commento di Piero Bugiani</i> , Viterbo, Vocifuoriscena, 2020, pp. 759 («Bifröst. Germanica») [Thietmar di Merseburg, <i>Cronaca</i> . Introduzione e traduzione di Matteo Taddei. Presentazione di Mauro Ronzani. Appendice di Paolo Rossi, Pisa, Pisa University Press, 2018, pp. 365, «Fonti tradotte per la storia dell'Alto Medioevo»] [Renato Gendre].	76



## RECENSIONI

Francesco Marzella, Excalibur. *La spada nella roccia tra mito e storia*, Roma, Salerno Editrice, 2022.

Nella sua conferenza memoriale dedicata a C.J. O'Donnell tenutasi il 21 ottobre 1955 presso l'Università di Oxford e vertente sul soggetto "Inglese e Gallese", il Professor J.R.R. Tolkien esordiva classificando l'impresa «di stimolare o di rinforzare l'interesse degli inglesi nei vari settori degli studi celtici» come «un'impresa missionaria» (Tolkien 239). Chissà cosa direbbe oggi se sapesse che tuttora l'unica cattedra di Studi Celtici in un ateneo inglese è ancora quella di Oxford, che per di più è rimasta vacante a rischio soppressione per 9 anni, dal 2011 al 2020, prima di riuscire a ricavare i finanziamenti necessari solo grazie alla collaborazione provvidenziale con l'Università del Galles. A Cambridge esiste il Dipartimento di Studi Anglosassoni, Norreni e Celtici che è di alta qualità ma ha un focus, come si vede, considerevolmente più ampio.

Quanto all'Italia, il DM 509/99, seguito dal DM 270/04, prevede il settore di insegnamento universitario L-FIL-LET/03 Filologia italiana, illirica, celtica (le tre branche significativamente accorpate in quanto, pare, inadatte a fare corpo da sé), all'interno del quale sussiste la possibilità dell'insegnamento di Filologia celtica. Poteva andare peggio, verrebbe da dire. D'accordo. Ma quanti atenei effettivamente attivano questo insegnamento? Da quanto risulta, negli ultimi diciotto anni l'Università di Bologna ha offerto il corso di Antichità celtiche, dal 2020/21 sostituito da Archeologia italiana e celtica, per la Laurea Magistrale in Archeologia e culture del mondo antico (e quindi sotto il più generico L-ANT/01 Preistoria e protostoria), mentre l'Università di Macerata ha impartito l'insegnamento di Filologia celtica nel 2019/20 per la Laurea triennale in Lingue e Culture Moderne, come presso l'Università di Pavia è stato attivo lo stesso Filologia celtica per la triennale in Linguistica teorica, applicata e delle lingue moderne dal 2004/05 al 2012/13, e a Pisa Filologia celtica è ora insegnato alla triennale in Lettere dal professor Nuti dal 2018/19, giacché della magistrale in Linguistica e traduzione continua a occuparsi il professor Motta che è stato un pioniere del settore, e che nelle sue dispense per le lezioni ricorda:

forse, il fraintendimento più curioso (e spiacevole per i poveri Celti) è quello di cui essi furono vittima molti anni fa proprio a Pisa, quando la Facoltà di Lettere e Filosofia chiese al Ministero della Pubblica Istruzione (allora, in epoca pre-autonomia questa era la via obbligata per accendere un nuovo insegnamento universitario) l'istituzione di una cattedra di Filologia celtica e gli alti burocrati, supremi custodi del sapere accademico italiano, risposero con una bella lettera al Consiglio di Facoltà in cui dicevano che certamente si trattava di un'eccellente idea e che volentieri avrebbero consentito che l'Università di Pisa potesse fregiarsi di una tale cattedra ma, allo stesso tempo, che non capivano perché la richiesta venisse dalla Facoltà di Lettere e non da quella di ... Medicina! Dopo un momento di comprensibile stupore in Consiglio fu subito chiaro da cosa era stato generato l'equivoco: il fatto è che celtico (come, del resto il suo quasi sinonimo gallico) era fino a qualche anno fa un aggettivo comunemente associato al sostantivo morbo per indicare quella malattia di cui

ci fecero regalo le truppe discese in Italia nel 1495 al seguito di Carlo VIII di Francia per l'assedio di Napoli, la sifilide, insomma, non a caso detta anche mal francese (ma dai Francesi, naturalmente, mal napolitain!); del resto, qualcuno anche qui ricorderà che il reparto dermosifilopatico dell'Ospedale Militare di Livorno si chiamava appunto Padiglione Celtico! (...) [C]erto non si può dire che una soddisfacente informazione sulla cultura celtica sia ormai alla portata di tutti (Motta: 2-3).

Forse il fatto che quei pochi italiani che si sono occupati e si occupano di studi celtici, come il professor Benozzo di Bologna, siano rinomati esperti internazionali ci eviterà di desumere dall'aneddoto, peraltro riferito a tanti anni fa, che la nostra conoscenza del settore sia al livello di una barzelletta, ma comunque il problema va posto e, dal momento in cui ci si occupa di studi arturiani, di stretta attinenza celtica, come nel recensire l'ottimo volume di Francesco Marzella sulla spada nella roccia, non si può evitare di considerare tali aspetti.

Esiste infatti una collana di volumi, per i tipi proprio della succitata Università del Galles, dedicata alle varianti della materia arturiana nelle varie nazioni europee, e il volume dedicato a *The Arthur of the Italians* è quello che vede il maggior numero di contributi stranieri, principalmente statunitensi (anche se alcuni di loro sono italoamericani). Il disinteresse italiano verso il ciclo arturiano persino nelle forme in cui si è sviluppato in Italia può essere ben evidenziato dalla sorpresa degli stessi addetti al *gift shop* del Duomo di Modena quando domandai materiale sulla Porta della Pescheria, arcinota all'estero per l'archivolto con la più antica incisione arturiana, ma di scarso rilievo per i curatori modenesi. Ovviamente un tale disinteresse si ripercuote all'ennesima potenza sulle versioni non italiane del ciclo: se ancora vi è una discreta presenza italiana negli studi della materia bretone francofona, storicamente fondata nel trapelare il ciclo da oltralpe nel medioevo (ma in *The Arthur of the French* non vi è nemmeno un contributo italiano), la partecipazione della Terra del Sì agli studi sul ciclo arturiano iberico, tedesco, olandese, norreno, inglese, e ancor meno celtico, può considerarsi pressoché irrisoria.

Per questo motivo il volume di Marzella è importante, oserei dire cruciale: può presagire la svolta che attendevamo da tempo. Perché è un testo innanzitutto documentato a dovere e che sa maneggiare le fonti al contempo risultando largamente accessibile. La sua disamina delle fonti e analoghi della spada nella roccia attraverso l'Europa è ricca e appassionante, i suoi commenti ragionevoli e piuttosto rigorosi, mentre i riferimenti alla cultura popolare aiutano il profano a non smarrirsi nel dedalo ermeneutico. Ma, soprattutto, quello di Marzella vale perché è un libro che sa osare l'inedito e la tesi provocatoria, anche in ciò collocandosi nella nobile tradizione di conio anglosassone. In questo si deve necessariamente porre come un assist al futuro ricercatore, che potrà portare avanti le stesse tesi, o ripiegare nel contraddirle, o offrire specifiche, o proporre diverso approccio, ma dovrà farlo tenendo d'occhio tale precedente a lungo atteso.

Non è necessario aderire alla tesi fondamentale del libro per apprezzarlo: il

ragionamento del Marzella nel proporre in primo luogo la struttura fondamentale del mito della spada nella roccia e poi nel riconnetterla alla sepoltura norrena delle armi col defunto è perfettamente cogente e non può essere soggetta a una semplice e lapidaria smentita per il motivo palese e riconosciuto dallo stesso autore per cui, sebbene ragionevole, la sua resta pur sempre una congettura. Ma qui entra in gioco il fattore per via del quale ho esordito col lamentare la scarsa (e doppiamente scarsa in Italia) conoscenza che abbiamo delle “cose celtiche”. Proprio in tale ambito, infatti, vediamo che si riscontra il motivo della spada collegata alla roccia, e di entrambe spada e roccia collegate alla sovranità. Nel ciclo di Cuchulain in Irlanda compare l’episodio della trasfusione e morte di Ceithern:

Ceithern figlio di Fintan andò contro gli uomini d’Irlanda. Ma questo va detto, furono avvertiti di lui da Íthall il dottore di Ailill e Medhbh, che era rimasto senza vita e completamente stordito tra i corpi degli altri dottori per molto tempo e lungo tempo. «Ebbene, uomini d’Irlanda», disse il dottore, «verrà a cercarvi Ceithern figlio di Fintan, essendo stato guarito e curato da Finghin, il medico profetico; e non vi preparerete per lui?» Allora gli uomini d’Irlanda deposero gli abiti di Ailill e la sua corona d’oro sulla pietra eretta nel paese di Ros, in modo che Ceithern figlio di Fintan potesse dapprima esercitare la sua furia su questo, quando fosse arrivato. Così Ceithern figlio di Fintan vide gli abiti di Ailill e la sua corona d’oro sulla pietra eretta nel paese di Ros, e, per mancanza di conoscenza e informazioni, pensò che fosse Ailill stesso ad essere lì; ed egli si diresse verso di essa e conficcò la spada attraverso la pietra ritta finché non si conficcò fino all’elsa. «Ecco un trucco», disse Ceithern figlio di Fintan, «e su di me questo scherzo è stato giocato. E io do la mia parola, finché non si trovi in mezzo a voi qualcuno che si prenda quelle vesti regali e la corona d’oro, io non ritirerò la mia mano da loro, affettandoli e percuotendoli!» Maine Andoe, figlio di Ailill e Medhbh, udì ciò e prese le vesti reali intorno a sé e la corona d’oro, e si fece avanti in mezzo agli uomini d’Irlanda. Ceithern, figlio di Fintan, lo inseguì ferocemente e gli scagliò contro il suo scudo, così che l’orlo ornato dello scudo lo tagliò in tre a terra, lui stesso, il suo carro, l’auriga e i cavalli. Poi i padroni di casa lo percossero da ambedue i lati, così che cadde per loro mano nell’imboscata in cui si trovava... (Irlandese; autore sconosciuto; inizio del XII secolo, Jackson 1995: 42, t.d.a.).

Per giunta, nel 2009 Conor Newman dell’Università Nazionale d’Irlanda pubblicò un articolo, intitolato *The sword in the stone: previously unrecognized archaeological evidence of ceremonies of the later Iron Age and early medieval period*, che rilevava le numerose attestazioni nelle isole britanniche, oltre che di affilatura di spade su pietra, dell’incisione effettuata tramite lama, in connessione con il potere politico e religioso, il che ovviamente è un perfetto retroterra per la leggenda dell’elezione di Artù. Infine, come non ricordare che i famosi quattro tesori dei Tuatha de Danaan includevano proprio la spada Claíomh Solais del re Nuada Airgetlám e la pietra Lia Fáil che riconosceva il legittimo re d’Irlanda, come riportava Patrick Joyce:

La terza delle meraviglie di Tara era la Lia Fail o Pietra dell’Incoronazione, sulla quale venivano incoronati gli antichi re; e la meraviglia di ciò era che emetteva un grido ogni volta che un re della vera razza scozzese o irlandese si trovava o si sedeva su di essa. Ed è stato da questa pietra che l’Irlanda ha ricevuto l’antico nome poetico di Inisfail, cioè l’isola di (Lia) Fail. (Joyce 1911: 64, t.d.a.).

Rimane pertanto la supposizione maggiormente consequenziale e preferibile per economia delle ipotesi l'origine celtica del motivo della spada nella roccia, poiché spada, roccia ed elezione regale sono strettamente imparentate nel folklore celtico senza necessità di scomodare le saghe norrene. Eppure il volume di Marzella è importante perché porta l'Italia nel fulcro del dibattito e questo auguriamo un presagio di futuri sviluppi ulteriori nelle nostre competenze in campo arturiano a tutto tondo nonché nel trascurato settore celtico.

Giovanni Carmine Costabile

#### Bibliografia

- Burgess, Glyn S. e Pratt, Karen (a cura di). *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*. Cardiff: University of Wales Press, 2006.
- Jackson, Kenneth Hurlstone (a cura di), *A Celtic Miscellany. Translations from the Celtic Literatures*. New York: Barnes and Noble, 1995.
- Joyce, Patrick Weston, *The wonders of Ireland: and other papers on Irish subjects*, London, Longmans Green, 1911.
- Motta, Filippo, *Introduzione alla storia della lingua e della letteratura irlandese medioevale*, inedito.
- Newman, Conor, *The sword in the stone: previously unrecognized archaeological evidence of ceremonies of the later Iron Age and early medieval period*, in *Relics of Old Decency: archaeological studies in later prehistory. Festschrift for Barry Raftery*, ed. Gabriel Cooney, Dublin, Wordwell, 2009, pp. 425-436.
- Psaki, Regina – Allaire Gloria (a cura di), *The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture*, Cardiff, University of Wales Press, 2014.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Il medioevo e il fantastico*, a cura di Christopher Tolkien, trad. it. di Carlo Donà, Milano, Luni Editrice, 2000.

Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*. L'anno Mille e l'impero degli Ottoni. Testo latino con traduzione italiana, prefazione, saggio introduttivo e commento di Piero Bugiani, Viterbo, Vocifuriscena, 2020, pp. 759 («Bifröst. Germanica»).

[Thietmar di Merseburg, *Cronaca*. Introduzione e traduzione di Matteo Taddei. Presentazione di Mauro Ronzani. Appendice di Paolo Rossi, Pisa, Pisa University Press, 2018, pp. 365, «Fonti tradotte per la storia dell'Alto Medioevo»].

Il volume approntato da Piero Bugiani comprende una *Premessa* (pp. 7-10), in cui si sottolinea come Tietmaro, di quel mondo sorto dal disfacimento dell'impero carolingio, cioè quello ottoniano in Germania e quello capetingio in Francia, diventa testimone e ne offre «un'immagine peculiare con pennellate decise» (p. 8), dal suo punto privilegiato di osservazione che gli è offerto dal fatto di vivere nella Sassonia «patria degli Imperatori» (*ibid.*), di appartenere ad una famiglia «che del potere è parte integrante» (*ibid.*) e non ultimo di essere arcivescovo di Merseburgo. Dunque, «da sassone e da aristocratico sassone» (A. Schneider, *Thietmar von Merseburg über kirchliche, politische und standische Fragen seiner Zeit*, «Archiv für Kulturgeschichte» 44 [1962], pp. 34-71: 35) quale egli era, ci offre uno spaccato, di poco più di un secolo, della vita religiosa e politica, ma con incursioni anche in quella privata, degli anni del potere ottoniano. E lo fa attraverso una scrittura che, «potente e vigorosa» (p. 9), non sembra avere «particolari intenzioni stilistiche o letterarie» (*ibid.*) benché non si possa negare che una certa erudizione vi faccia qua e là capolino (cfr. Max Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck, 1923, II, p. 266-267). E in una lingua che, sí è di «forte impronta personale, è più spigolosa che attraente, più ostica [perché davvero ci sono passi al limite dell'intelligibilità] che lucente» (*ibid.*), ma non parlerei – e lo fa giustamente rilevare anche il Curatore – di «qualcosa di «ruvido e anche trasandato»» (p. 9 n. 3) come fa Robert Holtzmann (*Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon* edidit, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum*. N. s. 9, München, 1935, p. XXXI). Segue un lungo *Saggio introduttivo* (pp. 13-75) intitolato *Un cronista ai confini dell'Europa cristiana*, che si apre con una rapida panoramica su quelle popolazioni tedesche e slave, che coabitavano la Germania nord-orientale, delle quali però, almeno ai tempi dei fatti che racconta Tietmaro, non era facile tracciare, con una certa precisione un confine linguistico ed etnico preciso. Uno stato di cose ben evidenziato da Piero Bugiani, che nelle note, ha sempre – e correttamente – dimostrato come non si possa negare una origine slava degli etimi di molti idronimi, antroponimi, toponimi tedeschi citati nella *Cronaca*, sostenendo nel primo paragrafo che «le zone nevralgiche del *Chronicon* rimarranno per lungo tempo aree linguisticamente ed etnicamente miste» (*Slavi e tedeschi sull'Elba*, pp. 13-23: 22), valutazione su cui concordano anche studii recenti (cfr., p. es., Chr. Lübke, *Germany's Growth to the East: from the Polabian Marches to Germania Slavica*, in *The Making of Medieval History*,

edited by Gr. A. Loud, M. Staub, York, York Medieval Press, 2017, pp. 167-183; F. Biermann, *Thietmars Welt im Spiegel der Archäologie*, in *Thietmars Welt. Ein Merseburger Bischoff schreibt Geschichte*, herausgegeben E. Bünz et al., Petersberg, Michael Imhof Verlag, 2018, pp. 171-193). Sullo stereotipo del nord-est barbarico, di cui Tietmaro non fa mancare documentazione nella sua *Cronaca*, egli puntualizza che comunque, rispetto alle tedesche, «le popolazioni slave o scandinave sono inferiori non tanto etnicamente... quanto culturalmente, ma soprattutto perché non sono illuminate dalla grazia del battesimo» (p. 23). Su questo si sofferma il Curatore nel secondo paragrafo (*Il nord-est barbarico, gli altri confini e un'idea di Stato*, pp. 23-27), aggiungendo che «se l'oriente è popolato da pagani e il nord da genti indomite e sanguinarie, ugualmente difficile risulta intervenire a sud nelle vicende italiane» (p. 25) e non meno tumultuosi sono i confini occidentali. E per quanto concerne i rapporti del potere monarchico con il vicariato Tietmaro aveva idee chiare: «desiderava che i... re sostenessero il più possibile l'onorabilità dei vescovi» (D. A. Warner, *Thietmar of Merseburg. The Image of the Ottonian Bishop*, in *The Year 1000. Religious and social reponse to the turning of the First Millennium*, New York, Palgrave MacMillan, 2002, pp. 85-100: 95). E lo afferma in modo che non vi siano dubbi sul suo totale sostegno al *Reichskirchensystem* (cfr. L. Körntgen, *Königsherrschaft und Gottes Gnade*, Berlin, Akademie Verlag, 2001, p. 122): «Quin potius reges nostri et imperatores, summi rectoris vice in hac peregrinatione prepositi, hoc soli ordinant meritoque pre caeteris pastoribus suis presunt, quia inconguum nimis est, ut hii, quos Christus sui memores huius terrae principes constituit, sub aliquo sint dominio absque eorum, qui exemplo Domini benedictionis et coronae gloria mortales cunctos precellunt» (p. 116) che, nella traduzione di Piero Bugiani suona «Quel diritto appartiene solo ai nostri re e imperatori, che in questo modo rappresentano il governatore celeste. Soltanto costoro, giustamente, sopravanzano i loro pastori. In effetti risulterebbe alquanto incongruo che coloro che Cristo ha posto come principi – memori di lui – in questa terra, fossero sottoposti al dominio di altri, non diversamente da quelli che, come il Signore, si distinguono tra tutti i mortali attraverso lo splendore dell'ordinazione sacerdotale» (I, 26 [15]). Nell'ultimo paragrafo (*Vita di Tietmaro e dintorni*, pp. 27-36) si seguono le vicende della formazione e dell'attività spirituale e politica del nostro storico. L'ultima parte del *Saggio introduttivo* è riservata a una presentazione dei problemi che pone il *Chronicon*, con una quarantina di pagine (37-75) riservate a tutte quelle notizie utili per meglio conoscere la natura e le finalità di un testo che, nonostante la volontà dell'Autore di «Merseburgensis seriem civitatis olim longe lateque cluentem, nunc autem oblivionis senio caligantem fervens retegere» (I, 1 [1]), 'riattraversare la storia della città di Merseburgo, una volta famosa in lungo e in largo ma ora velata dalla caligine dell'oblio' di fatto «si fa prendere la mano e quella che racconta non è soltanto una storia della sua

diocesi, ma del *regnum Teutonicorum* dei suoi sovrani, dei papi» (p. 37), ma nozione politicamente rilevante questa perché consentiva agli Ottoni «di presentarsi come sovrani di tutti i popoli a est del Reno e a nord delle Alpi» (ivi, n. 1). Nello specifico: una presentazione generale dell'opera (pp. 37-41); i ritratti di Enrico I, Ottone I, II, III, Enrico II (pp. 41-65); i tempi di composizione dell'opera che, secondo Max Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck, 1923, e, come sembra più probabile al Curatore (cfr. p. 67 n. 76), Robert Holtzmann, *Op. cit.*, avrebbe lo schema riportato alle pp. 66-67 e 67 rispettivamente; i manoscritti e i principali studii sulla tradizione manoscritta (pp. 67-69); le fonti da cui attinge Tietmaro e la ricezione del testo (pp. 69-71); una carrellata sui giudizi espressi da importanti studiosi sulla storiografia del periodo imperiale sassone che, sostanzialmente concordano con quello espresso da Kl. Guth (*Kulturkontakte zwischen Deutschen und Slaven*, in *Historiographia Mediaevalis. Studien zur Geschichtsschreibung und Quellenkunde des Mittelalters*, herausgegeben von D. Berger, H.-W. Goetz, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1988, pp. 88-102) secondo cui essa, «in particolare quella dell'epoca di Enrico II (1002-1024), senza la cronaca di Tietmaro di Merseburgo, composta tra il 1012 e 1018, sarebbe molto più povera» (ivi, p. 88); un elenco di traduzioni (pp. 74-75), tra cui la *Kronika Thietmara* (Kraków, 2014, 1953<sup>1</sup>), la «più corposa per introduzione, bibliografia (pp. LXIII-LXXXVII) e note (pp. 237-412)» (p. 35) che ci auguriamo venga presto tradotta dal polacco; l'indicazione del testo su cui si fonda questa edizione: *Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon*. Editionis quam paraverat R. Holtzmann textum denuo imprimendum curavit W. Trillmich [Thietmar von Merseburg, *Cronik*. Neu übertragen und erläutert von W. Trillmich, mit einem Nachtrag und einer Bibliographie von St. Patzhold], *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, Bd. IX, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2011. A questo punto il volume presenta il testo (pp. 78-699) con l'originale a sinistra, la traduzione a destra – com'è sempre bene fare – e un apparato di 1489 – se abbiamo contato correttamente – note a piè di pagina degli otto libri che compongono l'opera, ricche, oltre che di notizie storiche e bibliografiche, di dati etimologici. Il volume si chiude con un *Repertorio* (pp. 702-704), con la riproduzione della *Verwandtschaftstafel der Lindolfinger* (fig. 1) ricavata dal manoscritto della *Chronica Sancti Pantaleonis* della Herzog August Bibliothek (cod. Guelf. 74, 3 Aug. 2<sup>o</sup>, p. 226), dell'Albero genealogico della stessa famiglia (fig. 2) e la riproduzione (fig. 3) di una cartina del Sacro romano impero da Ottone I (972) a Corrado II (1032); la *Bibliografia* (pp. 707-735), divisa tra *Edizioni del Chronicon utilizzate o consultate*, *Altre fonti*, *Studi*; l'*Indice delle persone e dei luoghi* (pp. 739-757, su due colonne); l'*Indice progressivo* (pp. 758-759). Nella nostra lettura rapsodica del *Chronicon* abbiamo rispettato, sia la preghiera rivolta al fratello minore Sigfrido da Tietmaro, «videas

mea scripta benigne» che lo stesso Curatore ha riportato dopo la *Bibliografia* che chiude la parte introduttiva (pp. XIII-LXXX) di un'altra sua meritoria fatica (Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae. La Crociata del Nord: 1184-1227. Testo latino con versione italiana a fronte e commento a cura di. Prefazione di P. U. Dini, Livorno, Books & Company, 2005*). Sia «Cronica Thietmari se poscunt... amari», contenute entrambe rispettivamente nei vv. 3 e 39 dei 42 premessi al Libro I.

#### *Appendice.*

Piero Bugiani a p. 35 del *Saggio introduttivo* dell'opera appena presentata e a p. 707 della sezione *Edizioni del Chronicon utilizzate o consultate* della *Bibliografia*, cita il lavoro di Matteo Taddei che la Casa Editrice ci ha generosamente e prontamente inviato su nostra richiesta. Per questo, in modo non rituale, ne diamo conto in questa *Appendice*.

Mauro Ronzani nella *Presentazione* (pp. 5-7) motiva la presenza della «Corposa e ricca cronaca scritta da Titmaro» (p. 5) come volume nono della collana 'Fonti tradotte per la storia dell'Alto Medioevo' creata per offrire, anche a lettori 'non addetti a lavori', testimonianze di valore storiografico relative ai secoli IX-XI. Infatti, il *Chronicon* ci presenta uno spaccato di fatti, protagonisti e deuteragonisti «essenziali per comprendere in quale contesto geopolitico il regno italico di matrice longobardica fosse entrato grazie ad Ottone I» (*ibid.*). Nella prima (pp. 11-29) delle due *Parti* in cui è strutturato il suo lavoro, ricavato dalla tesi di dottorato, Matteo Taddei presenta nell'*Introduzione all'opera* (pp. 11-25) seguendo R. Holtzmann *Op. cit.*, pp. VII-XLIII, la figura dell'Autore, anche nel suo aspetto fisico e del casato nobiliare di appartenenza (§. 1: *Titmaro: la sua famiglia*, pp. 11-16; §. 2: *Titmaro nel Chronicon*, pp. 16-22), il contenuto e le fonti di cui si è servito (§. 3.1. *Il Thietmari Chronicon*, pp. 22-23) nonché il problema della categorizzazione dell'opera (§. 3. 2. *Il Chronicon di Titmaro: una definizione*, pp. 23-25). Nell'altra (*Parole notevoli*, pp. 27-29) si propone una interessante e raffinata analisi sintetica, anche attraverso dati e notizie affidate alle note, di due termini, *miles* e *satelles* «e del modo in cui sono utilizzati» (p. 27) nel latino di Titmaro, nella convinzione giusta, che attraverso lo studio puntuale della loro polisemia, si possano meglio comprendere «i complessi meccanismi istituzionali che animavano il mondo del secolo X» (*ibid.*). La *Parte II (Traduzione)*, pp. 33-249) è riservata alla resa italiana, senza l'originale, del *Chronicon*, con l'aggiunta finale di un passo «contenuto esclusivamente nel *Codex 2*» (p. 249 n. 76) indicazione che, in mancanza di ogni cenno alla tradizione manoscritta, richiedeva forse una nota che lo indicasse – così almeno pensiamo – come il ms. B (Bruxelles, Bibliothèque royale, 7503-7518, fol. 211-278 [Redazione di Corvey, sec. XIV]). Ad essa seguono le *Fonti* (p. 251) utilizzate e la *Bibliografia* (pp. 253-257) marcatamente di carattere storico-sociale, data la caratteristica della collana che ospita il libro. Il volume si completa con un'*Appendice* (pp. 261-365) ampia e articolata in cui Paolo Rossi, con un lavoro certosino,

mette a disposizione degli studiosi: *Indice e struttura del manoscritto* (pp. 261-276) con l'indicazione del libro e del paragrafo; *Cronologia degli anni 911-1024* (pp. 277-282) divisi tra Germania, Italia e Papato. Periodo di tempo cui si riferiscono altre indicazioni; *Date delle principali feste mobili* [Le Ceneri, Pasqua, Ascensione, Pentecoste] (pp. 283-286); *Liste vescovili* (pp. 287-296), con nome, data di nomina e di morte dei vescovi e arcivescovi, dell'area geografica cui si fa riferimento nel *Chronicon*, incluse le diocesi delle province ecclesiastiche del regno di Germania e le sedi metropolitane di quelle limitrofe; *Governo dei territori* (pp. 296-330), ducati, marche, contee e regni confinanti, con nomi (in grassetto quelli citati da Titmaro), relazioni e titoli, periodo, con l'aggiunta di una serie di tavole genealogiche (I-XXIV); *Indice dei nomi di persona* (pp. 331-353); *dei nomi geografici* (pp. 354-366), con l'indicazione di attributi, del capitolo e paragrafo del *Chronicon* e uno schema della corrispondenza approssimativa tra i *Länder* attuali e le regioni storiche (pp. 363-364); *degli etnonimi* (364-365).

Renato Gendre  
Università degli Studi di Torino



[www.medioevoeuropeo-uniupo.com](http://www.medioevoeuropeo-uniupo.com)



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE, LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE